

MARIA GARBARI, *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile : un problema storiografico*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima» (ISSN: 0392-0690), 70/2 (1991), pp. 234-240.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



GUERRA, GUERRA DI LIBERAZIONE, GUERRA CIVILE. UN PROBLEMA STORIOGRAFICO(*) .

MARIA GARBARI

Non vi è evento storico rilevante, per la comunità nazionale e internazionale, che non corra il pericolo di essere strumentalizzato dall'ottica di parte o dalla passione politica, comunque intesa: anche questo è un aspetto della presenzialità della storia che coinvolge, dal punto di vista emotivo ed ideologico, il soggetto umano. Ne sono esempi, fra gli altri, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano, il dibattito sull'interventismo e, ora, la Resistenza. Ma anche gli avvenimenti locali, considerati nel loro isolamento o nel contesto di più vaste vicissitudini, non sono indenni da valutazioni passionali e da forzature per suffragare la legittimità di rivendicazioni e di programmi intesi a modificare il presente e a guardare al futuro.

Se tale è la realtà della storia, ossia degli eventi, è tanto più necessario il richiamo alla storiografia perché nella sua corretta impostazione di verifica e valutazione dei fatti si sollevi sulle diatribe di parte e smascheri operazioni pseudoscientifiche tese ad accreditare solo manipolazioni od occultamenti dell'accaduto.

Anche la storiografia, certamente, vibra di presenzialità ed è carica di significati civili, altrimenti si perderebbe nel vicolo della cronaca inerte o nell'esercizio erudito. Ma essa deve avere il coraggio di capire (non di assolvere o di condannare) attraverso adeguati strumenti di indagine, momenti di confronto e di verifica, formulazioni di ipotesi aventi valore indicativo, non definitorio in modo assoluto. Lo storico vero non ha paura delle parole, ma ha il dovere di demitizzare i significati che, a volte, ad esse vengono sottesi con intenti di suscitare convinzioni politiche anziché chiarezze conoscitive.

L'uso, nella memorialistica e nella letteratura storica di parte fascista e neo-fascista, del termine di guerra civile per indicare gli anni della

(*) *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile* (a cura di MASSIMO LEGNANI e FERRUCCIO VENDRAMINI), Milano, Franco Angeli, 1990.

resistenza al fascismo e al nazismo, ha avuto il preciso intento di legittimare la repubblica di Salò dal punto di vista istituzionale, sottraendola alla definizione di governo fantoccio e collaborazionista nelle mani di Hitler: in questo modo lo scontro fra fascisti e partigiani sarebbe stato posto sul piano di una lotta fra il potere legale ed una fazione di cittadini intesi a rovesciarlo. E compromesso risulterebbe anche il riconoscimento del Regno del Sud e poi, liberata Roma, d'Italia, come unico Stato legale dal punto di vista giuridico e dei rapporti internazionali.

Di fronte a questa tesi interpretativa sono comprensibili le preoccupate reazioni di quanti non intendono appannare i valori della Resistenza riportandola ad un mero episodio di guerra civile, ed anche le polemiche in sede storica legate, per il caso italiano ma più ancora per il caso tedesco, al timore che il revisionismo storiografico possa tramutarsi in larvata giustificazione dei regimi nazista e fascista o, almeno, in caduta del senso di negatività totale che si è fissato nel sentimento e nelle convinzioni di chi, attore o erede della Resistenza, intende difendere i valori che si identificano con la democrazia.

La polemica non investe soltanto il senso civico, la coerenza agli ideali, l'impegno politico e sociale di individui e gruppi, ma anche la storiografia che si trova sollecitata a chiarire l'insieme dei problemi legati ad uno dei più complessi periodi della storia d'Italia. E proprio in sede storiografica, cogliendo occasione anche da questa polemica, si riscontra quanto poco si conosca ancora del periodo della Resistenza, tanto da permettere che essa venga cristallizzata in definizioni restrittive, troppo legate al periodo della loro formulazione.

La Resistenza come «secondo Risorgimento», «guerra di liberazione», «patriottica», «di classe», «civile», rivendicata a un solo colore politico o presentata a tinte smorzate, oppure incapsulata nella crisalide delle celebrazioni ufficiali ed enfaticizzata sotto il segno della retorica che è valsa, un tempo, a creare il disinteresse per il processo di unità nazionale ed ora a causare l'indifferenza delle giovani generazioni per uno dei momenti più significativi della storia italiana.

Va riconosciuto, con estrema obiettività, che la letteratura sulla Resistenza, specie negli anni successivi alla fine del conflitto, ha risentito di impostazioni di parte o dell'enfasi, umanamente comprensibile, dei protagonisti. Ma ora, a distanza di alcuni decenni, è doveroso che la storiografia intervenga impegnandosi in una operazione che è, contemporaneamente, di rigore scientifico e di coerenza civile per chiarire, all'infuori di schemi precostituiti, il reale significato del fenomeno resistenziale.

In questa operazione lo studioso non respinge i termini classificatori, ma li rende trasparenti liberandoli dalle incrostazioni ideologiche e ponendo anche doverosa attenzione al significato ad essi attribuito dai protagonisti della Resistenza, testimoni del vissuto della lotta partigiana. Anche la definizione di «guerra civile», non intesa nel significato morale di «guerra per la civiltà», ma in quello specifico di «guerra fratricida» è assunta come ipotesi da verificare, non per sciogliere il dilemma se accettare o meno il termine e le interpretazioni che esso comporta, ma per allargare il campo della comprensione e quindi della verità.

Il convegno di Belluno dell'ottobre 1988, organizzato dal locale Istituto storico della Resistenza sul tema *Resistenza: guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, ha messo numerosi studiosi a confronto per discutere su questi termini classificatori usandoli, correttamente, come ipotesi aperte e sfrondate da passionalità con l'intento di un arricchimento delle conoscenze, non di alimentare polemiche prive di sostanza scientifica. La recente pubblicazione degli *Atti* del convegno permette ora un meditato riesame dei numerosi contributi offerti al dibattito ed anche un bilancio estremamente positivo per gli apporti costruttivi dati all'avanzamento delle metodologie di ricerca e alla chiarificazione degli eventi.

Il volume non offre, né poteva offrire soluzioni, ma contiene tanti accostamenti nuovi e differenziati alla Resistenza, proprio nell'ottica delle molteplici definizioni assunte in modo ipotetico. Ed è anche risultato chiaro come nessun fenomeno possa venire isolato dal contesto generale e staccato dai tempi più lunghi nei quali si colloca. In questo modo il discorso sulla Resistenza si è allargato al primo dopoguerra, al fascismo, alla repubblica di Salò, al collaborazionismo, alla lotta europea contro i regimi totalitari.

La pubblicazione si articola nei quattro momenti dell'approccio metodologico al problema delle possibili definizioni del fenomeno resistenziale: quello delle questioni generali; il senso con il quale la lotta fu vissuta da partigiani ed antifascisti; le forme di comportamento, le spinte ideologiche di fascisti e collaborazionisti e la pubblicistica di destra nel dopoguerra; la Chiesa e il mondo cattolico tra RSI, occupazione nazista e guerra partigiana.

Particolare importanza per l'approfondimento dell'analisi storica in riferimento alle ipotetiche definizioni riveste l'intervento di Claudio Pavone, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, nel quale si evidenzia la pluralità delle spinte, isolate o coesistenti, che hanno portato a

schierarsi nella Resistenza; quello di Giorgio Vaccarino, *La Resistenza come movimento di liberazione o come guerra civile nella cornice europea*, che ha richiamato la complessità della situazione nelle diverse aree nazionali d'Europa, tanto da dare caratteri specifici ai movimenti di resistenza contenenti in sé elementi di guerra civile, non assimilabili sotto un comune denominatore, e quello di Giannantonio Paladini, *Per un profilo giuridico del concetto di guerra civile. Il caso della Resistenza*, dove si mettono in luce le difficoltà e le carenze riscontrabili nel tentativo di chiarire l'eventuale connotazione della Resistenza come guerra civile attraverso la normativa giuridica e le opere dei giuristi.

Da segnalarsi è anche il contributo di Marco Palla, *Guerra civile o collaborazionismo?*, sia per l'esame dell'uso proprio ed improprio dell'espressione «guerra civile» nell'ambito della produzione storiografica, sia per l'invito rivolto agli studiosi di spostare la questione sul tema del collaborazionismo italiano, valutando anche l'ampiezza dell'«area grigia» posta tra fascismo ed antifascismo. Ed in connessione va visto il rigoroso saggio di Lutz Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, dove vengono evidenziate le contraddizioni della dominazione nazista, tutt'altro che omogenea e priva di lotte interne fra i rappresentanti tedeschi ed ancora da chiarire per quanto attiene ai rapporti di collaborazione con la RSI. Va comunque precisato che gli studiosi hanno ritenuto di non potersi estendere l'ipotesi della guerra civile ai territori dell'Alpenvorland, dai quali il fascismo era escluso o ridotto ad una larva come nel Bellunese: in quest'area la guerra partigiana era diretta contro l'occupante nazista ed i suoi diretti collaboratori.

Di rilievo risulta l'intervento di Mario Isnenghi su *La guerra civile nella pubblicistica di destra* che, senza contestazioni di drammi personali o di traumi psicologici dovuti al crollo di ideologie e credenze accettate, ha svolto il rigoroso esame di una letteratura intenzionata a legittimare, nel passato e nel presente, la realtà del fascismo piegando la storia a puntello di un mito che l'amarezza di una doppia sconfitta - nel 1943 e nel 1945 - sembra esaltare anziché spegnere. Esami, come quelli di Isnenghi, dimostrano la necessità di indagare su tutto il contesto della storia italiana, senza timori di compromissioni con la parte avversa. Perché la ricerca della verità è sempre una operazione intrisa di dovere civile ed in grado di attirare l'attenzione delle nuove generazioni, spesso allontanate dagli interessi storici dalla ricorrente patina della retorica.

Un richiamo particolare va fatto anche ai contributi dedicati alla

Chiesa e al mondo cattolico perché intessuti, specie quelli di Bruna Bocchini Camaiani e di Silvio Tramontin, dalla consapevolezza di un problema, non nuovo nella storia della Chiesa e delle istituzioni ecclesiastiche, ricorrente in occasione di guerre, civili e non, con mutamenti di fatto della sovranità su un territorio. È il cruccioso dilemma di come sia possibile definire «giusta» o «ingiusta» una guerra; di quale debba essere l'atteggiamento dei fedeli di fronte alle autorità «legittime» o «costituite» e della liceità o meno di ribellarsi davanti all'oppressione di un regime che degrada e annulla la dignità umana: interrogativi che hanno inciso sul comportamento delle comunità cattoliche vissuti, non solo allora, con partecipazione profonda e spesso con travaglio personale.

Non vi è, comunque, nella pubblicazione alcun contributo che non sia orientato a servirsi di definizioni discutibili e discusse per penetrare senza reticenze ed inammissibili pudori storici nella trama di vicende che, a quarantacinque anni di distanza, vanno riconsiderate nella loro interezza ripudiando interpretazioni parziali o strumentalizzate. E questo impegno, connesso al senso di responsabilità che si lega alla ricerca del vero, caratterizza non solo le pagine introduttive di Ferruccio Vendramini e di Guido Quazza, ma anche tutti gli interventi dedicati ai temi generali o a questioni specifiche di ambito più ristretto e locale, dando unità al volume che non aspira a soluzioni definitive e monolitiche, ma solamente a suggerire feconde vie di ricerca e di dibattito.

Né il convegno, né il volume si sono prestati a chiusure, irrigidimenti o a pacificazioni di comodo che non rientrano nell'ambito della ricerca storiografica. Essi, viceversa, hanno preferito essere scomodi per sollecitare ripensamenti e richiamare quanto è stato rimosso dalla coscienza individuale e collettiva. Perché, come afferma Vendramini nella premessa, «nella storia d'Italia non c'è nulla da dimenticare, ma semmai da ricordare meglio, dando spiegazioni più persuasive e illuminando invece i molti punti ancora oscuri, con tutta la «serenità» che deve caratterizzare lo studioso, ma anche con chiarezza di posizioni».

Utili suggerimenti per il lavoro degli storici possono essere tratti da un altro settore attualmente al centro degli interessi di ricerca. Le numerose iniziative storiografiche, legate al bicentenario della Rivoluzione francese, hanno evidenziato quanto restasse ancora da scoprire su un evento che, fino ai nostri giorni, è stato sovente al centro di interpretazioni in chiave ideologica o di versioni palesemente a tesi con l'isolamento, dal contesto, di taluni elementi utili ad accreditare visioni

parziali, riduttive o strumentali del processo storico. Tali iniziative hanno anche concorso a mettere in luce i progressi della ricerca storiografica, in grado di avvalersi di nuovi e perfezionati criteri d'indagine, di metodologie e mezzi di controllo desunti da discipline afferenti a quella storica.

Appoggiandosi ad un metodo rigoroso gli studiosi, liberi da ogni intento puramente interessato o agiografico, non hanno esitato ad addentrarsi nel mondo variegato della controrivoluzione per coglierne le motivazioni politiche ed ideologiche, né hanno mostrato reticenze nel documentare il momento della violenza esplosa in ambo le parti in conflitto. Gli storici, non come uomini di parte ma in quanto impegnati nella ricerca della verità, hanno avuto anche il compito di constatare a quali istanze espresse nel periodo rivoluzionario fosse assicurato il futuro, indipendentemente dalle convinzioni personali ma guardando al tribunale della storia che sola decide ciò che è vivo e ciò che è morto.

Ai «sacri principi» dell'89 ed alle elaborazioni ed arricchimenti successivi toccava diventare il cardine della vita politica e della società contemporanea, mentre i conati di conservazione del vecchio ordine, nonostante fiammate di ritorno, erano destinati all'agonia ed alla morte. Il futuro degli ideali e dei correlativi programmi politici della Rivoluzione francese non è quindi condizionato dal bilancio operato fra terrore rosso e terrore bianco. Un bilancio che la storiografia può fare in sede di ricostruzione dei fatti, ma con la consapevolezza che questa «contabilità sinistra» (per usare parole di Isnenghi riferite ai morti per mano partigiana o fascista) non decide sui valori destinati a permanere nel processo storico.

Lo studioso ha il dovere di indagare e fare luce su tutti i movimenti che, dal 1789 alla caduta di Napoleone ed oltre, si sono opposti al rinnovamento civile e politico dell'Europa, ma anche quello di identificare i motivi per i quali erano destinati alla sconfitta: di essi si parla di «rivolte», di «insurrezioni» per non confonderli con la «rivoluzione» capace d'imprimere un accelerato processo di globale rinnovamento e di spianare la strada al futuro.

Senza la forzatura di accostamenti semplicistici e assai discutibili per fenomeni lontani tra di loro e radicati in diversi contesti, si può però auspicare che l'impegno rivolto alla comprensione critica dell'età della Rivoluzione francese, focalizzata in tutte le diverse prospettive ed indagata attraverso i diversi strumenti offerti dalla scienza storica, possa venire assunto anche per analizzare l'età della Resistenza e dell'intera situazione, nazionale ed internazionale, all'interno della quale sola-

mente possono essere comprese le reali motivazioni delle scelte ideali, delle spinte all'azione e dell'ondeggiare fra l'attesa e l'impegno più attivo.

Ed anche la Resistenza potrebbe essere vista sotto il segno della «rivoluzione», nel senso del rinnovamento globale di fronte a regimi che avevano comportato la morte della libertà e del vivere civile. Una rivoluzione fatta all'insegna di sacri principi destinati a segnare il futuro e che, anche se a volte disattesi o volutamente accantonati, continuano ad essere sentiti come punti di riferimento indispensabili per alimentare il cammino della democrazia.

Constatate ciò che la Resistenza ha consegnato al presente e che continua ad improntare gli istituti ed i comportamenti dei popoli liberi è solo fare della storia, non della retorica celebrativa. L'atteggiamento dello studioso, pertanto, non può essere quello della difesa di fronte alla provocazione, ma quello di chiarire come la storia si sappia liberare dalla distorsioni indicando, essa stessa, da che parte stiano i vinti. E lavorare nel senso della storia, senza compromissioni con manovre di mascheramento o cadute in polemiche di stampo emotivo è fare, insieme, corretta opera storiografica ed azione di responsabilità civile.